

DIVERSO

© 2023 Roberto Del Balzo

© 2023 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Aprile 2023
ISBN: 979-12-80204-66-0
In copertina: illustrazione di Resli Tale
© 2023

www.edizionilagru.com

ROBERTO DEL BALZO

DIVERSO

EDIZIONI LA GRU

*Andare camminare lavorare,
andare a spada tratta,
banda di timidi,
di incoscienti, di indebitati, di disperati.*
- Piero Ciampi

Chiedimi come sto. Dai, avanti, chiedimi come sto. Cosa dici? Non mi interessa come hai trascorso la domenica. Abbi coraggio, chiedimelo, dai. Su, non farti pregare, è semplice, non aver paura, chiedimi come sto e basta. Sono solo due parole, perché non lo fai? È facile, mi chiedi come sto e poi se vuoi te ne vai, ti giri e torni a casa. Chiedimelo, ti prego. Vuoi qualcosa? Posso pagarti. Vuoi un cane? Un gatto? Ti darò quello che vuoi e non temere, pronuncia quelle poche vocali e consonanti, aggiungi un punto di domanda ed è fatta. Non farti più pregare, pochi secondi, una domanda veloce e poi scappi al mare e ti siedi sul muretto. Chiedimi come sto, non ti chiederò di restare. Sono ore che stiamo qua e mi hai detto tutto, mi hai detto tutto ma non mi hai chiesto nulla. Guarda ti prego, incrocio le mani, sono in ginocchio, chiedimi come sto. Vuoi le lacrime? Vuoi vedermi piangere? Oppure vuoi vedermi urlare, battere i piedi, picchiare la testa contro il muro? Cosa vuoi? Come posso convincerti? Posso ballare, posso dedicarti una poesia, devi solo scegliere. Non posso obbligarti e non mi parlare dell'auto nuova di tuo padre, non lo voglio sapere. Va bene, fai quello vuoi, sei libero, non posso farci nulla ma se non mi chiedi come sto, ti ammazzo.

Lettera trovata all'interno del diario di
seconda media di Osvaldo Giustozzi.

Spettabile Rivality Square, queste poche righe sono per ringraziare l'azienda per tutto quello che ha fatto per me in questi anni. In questi anni...?

uno.

Avevo davanti a me un vecchio rabbioso che mi urlava in faccia frasi senza senso. Parole e suoni alitati dalla sua bocca pallida, esangue. Non lo capivo. Stringendo un po' gli occhi cercavo di leggergli le labbra nella speranza di mettere a fuoco qualche parola. Ma più mi sforzavo, più l'espressione del vecchio diventava dura e carica d'odio. Cominciava a pervadermi un certo timore. I suoi occhi giallognoli e acquosi si riempivano rapidamente di capillari e piccole vene in rilievo. Alle sue spalle riuscivo a scorgere alcune persone che, con in mano dei calici di vino, ridevano incuranti di me e delle invettive biascicate dal vecchio.

Parlavano in modo fitto e animato senza percepire la mia esistenza. Le ombre erano staccate dai loro corpi e stavano distanti, riunite in un angolo come cani alla catena che non riuscivano a liberarsi. Scorgevo appena una stanza le cui pareti bianche sfumavano nel nulla. Cercavo di voltare la testa per evitare l'aria fetida che gli usciva dalla bocca, ma non ci riuscivo; era come se qualcuno mi tenesse stretto per le tempie. Ogni mio movimento era bloccato. Non sentivo più il mio corpo, non avevo gambe per scappare e mani per difendermi. Di quel vecchio ora potevo vedere i denti gialli e le mucose arrossate ricoperte di saliva. Dei peli lunghi e diradati gli spuntavano dal mento e dalle narici. I pori del naso e sotto gli zigomi erano dilatati e la pelle del viso cadente mostrava già la forma del teschio. Le sue urla erano sempre più forti e penetranti e la sua testa sembrava ingi-

gantirsi. Non riuscivo ad allontanarlo in alcun modo perché non sentivo più le braccia e il corpo. Tutte quelle persone distanti, adesso erano intorno a noi, inespressive, osservatori muti senza ombre. Non esisteva più, ero solo terrore, sospeso in un altrove che non aveva più confini, dove non esisteva un sopra e un sotto, come se non ci fosse più la forza di gravità. Al posto della luce e del buio era rimasto solo l'intelletto e con esso l'inquietudine. La voce era sparita così come l'aria. Stavo soffocando senza speranza.

Questo è l'ultimo ricordo e non so se il suono della sveglia venne in mio soccorso sentendomi rantolare, oppure fui io a strapparmi con violenza da uno di quegli incubi che lasciano un'unica sensazione, ovvero che se fosse durato ancora qualche istante sarei morto, intrappolato da qualcosa che io stesso avevo creato.

Buttai fuori l'aria trattenuta nel petto e cercai un lato fresco del cuscino aspettando che la mente si svuotasse da tutte quelle immagini che lentamente tornavano indietro, là dove la notte le aveva generate. Sentivo in lontananza ancora l'urlo animalesco del vecchio rabbioso. Quel film avrebbe fatto la fortuna di qualche psicanalista in uno specchio di ossessioni. Ma i messaggi del proprio inconscio bisogna tradurseli da sé. Sentire il cuore che sembra voler uscire dal petto fa una certa impressione ma basta attendere, è l'unico antidoto.

Nella mente entrano in scena in successione altre immagini e mentre gli incubi svaniscono prendono il loro posto riflessioni sempre più frequenti sul tempo passato.

Mi accorgo di non avere un gran potere nel pilotare i miei pensieri. Esattamente come nel teatro notturno, nell'incubo, da sognatore sono un attore impotente senza alcuna forza di ribaltare quello che subisco, così nel teatro diurno sento sempre più di vivere un brutto sogno a occhi aperti e la mente mi porta ad affacciarmi alla solita finestra, quella del tempo che passa, un tempo di cui non ho mai saputo tenere le redini. La sensazione che mi ha sempre perseguitato è quella di aver vissuto in ritardo su tutto, incapace di cogliere i momenti giusti, vinto da quel fatalismo per cui è inutile forzare il destino. Non che sia infelice di quello che ho adesso - anche se per qualcuno potrebbe sembrare strano, come capirete più avanti - o della mia vita passata, ma

l'orizzonte comincia a essere un confine e, a pensarci bene, certe occasioni non mi capiteranno mai più. Questi pensieri, ovvero quelli di un uomo che ha raggiunto la mezz'età, mi davano ormai quotidianamente il buongiorno.

Quando si esce da un incubo la sensazione è quella di tornare con fatica alla vita. Un po' come risalire dal profondo del mare per respirare dopo essere stato in un Aldilà funesto e ingannevole. Ma aperti gli occhi, ancora raggelato dai brividi di sudore, avevo davanti a me una realtà con gli stessi inganni.

La verità è che ho visto i miei desideri perdersi tra mille altri desideri e con essi il gusto per la vita avvitata, giorno dopo giorno, sui doveri; una vita stritolata, in definitiva, dal lavoro e da ossessive quanto inutili abnegazioni. Tutto è rimasto in mezzo tra quello che sono e quello che avrei voluto essere.

I momenti di felicità che ancora riuscivo a ricordare nel tempo erano diventati nostalgie ingombranti che sarebbe stato meglio cancellare. Un paradosso forse, ma i bei ricordi rischiano di diventare una lusinga, un'abitudine dove crogiolarsi senza speranza. La realtà è che stare al mondo non è cosa per tutti. Bisogna accettare un quotidiano affanno senza senso che di sicuro non può durare all'infinito.

Io ero arrivato a quel punto. Era come se mi vedessi da fuori: un uomo di mezz'età che cammina, mangia, dorme e fa le solite cose. Ma senza più una direzione, come smarrito, raschiavo il tempo impotente. Un uomo decolorato come l'autunno, con addosso quella sensazione di destinazione finale che toglie il respiro e allontana da qualsiasi iniziativa.

Era arrivato il tempo di reagire, per quanto sapevo già che sarei stato sicuramente, come sempre, fuori luogo e fuori tempo. Dovevo spezzare quella catena fatta di riti quotidiani, un lento battere sempre uguale, con lo stesso ritmo e lo stesso suono. Non avevo più altro scopo che sgretolare questa consuetudine che mi stava divorando l'anima. I messaggi del proprio inconscio bisogna tradurseli da sé, come vi dicevo, e non avevo più dubbio alcuno su quello che i miei incubi mi stavano suggerendo. Le mie oscure angosce stavano svanendo e non avevano quasi più peso. Quello credo che sia stato l'ultimo incubo, e quel vecchio non lo dimenticherò facilmente. Un incubo tanto terribile quanto decisivo nella scelta che stavo per fare.

Tutto divenne sempre più chiaro: ero stato avvelenato e poi derubato della vita al costo di uno stipendio mensile, preso a schiaffi con inutili sensi di colpa e confuso con una morale per cui dignità e nobiltà d'animo passano attraverso un terzo della vita dedicato a far arricchire gli altri.

Avevo messo a fuoco quello che mi stava uccidendo, quello che estraeva dal mio corpo, goccia dopo goccia, il distillato della mia vitalità, la gioia e il senso di questa vita, l'unica che abbiamo a disposizione. Sapevo di dover fermare questa emorragia, ed ero arrivato alla conclusione che c'era un unico modo per farlo: uccidere quel vecchio e con lui tutte le avversità che rappresentava.

Buongiorno, prima di ringraziare tutta la famiglia, perché è così che vi immagino, vorrei dirvi che le famiglie non sono tutte uguali...

due.

Da quando ho cominciato a lavorare - avevo ventotto anni e una laurea fallita in Lettere alle spalle - la mattina ho sempre aperto gli occhi alle cinque e trenta in punto, né vivo né morto. Insieme a me, con una costanza invidiabile, si sono sempre svegliati puntuali anche tutti i miei dolori alla schiena e al collo, pronti a ricordarmi quanto il tempo stesse consumando il mio corpo. Mi è sempre piaciuto spegnere la sveglia e osservare la camera da letto appena illuminata dalle ultime luci che provengono dalla strada, luci deboli che si fermano davanti alle persiane. Prima di mettermi in piedi stavo seduto qualche minuto sul bordo del letto per dare tempo anche al sangue di ricominciare a circolare con più decisione. A quell'ora in una sorta di non vita, preparavo, traballante come un ombrellone mal piantato nella sabbia, la caffettiera. L'insostenibile peso delle palpebre è sempre stato puntellato dal profumo del vapore del caffè in ebollizione.

Avrei potuto dormire un paio d'ore in più, ma col tempo ho scoperto che questa fatica, questa sveglia all'alba così dolorosa e pesante diventava fonte di piacere assoluto sapendo di poter tornare a dormire, mettersi sul fianco destro e coprirsi, a seconda della stagione, con un semplice lenzuolo oppure un soffice piumone.

Se ci si sveglia una volta sola non c'è alcuna possibilità di riaddormentarsi ed è impossibile conservare ancora così tanto sonno da poter sentire il corpo abbandonare ogni resistenza dopo quella levataccia sofferente. Che bella sensazione gioire di

quella specie di dissolvenza, di quegli istanti più vicini a un trapasso ultraterreno.

Per tutto questo bisogna pagare il prezzo di un risveglio traumatico alle prime luci dell'alba.

Quante mattine si sono ripetute sempre uguali, anche quando nella mia vita è entrata Luisa, mia moglie. Non si è mai accorta di nulla. A lei, la sera, è sempre bastato leggere qualche pagina di un libro, mettere una mascherina per coprirsi gli occhi, due tappi per le orecchie ben spinti in profondità, un *Buonanotte Osvaldo*, ed entrava in pochi secondi nel mistero di visioni e mondi sconosciuti, sogni di ogni tipo che è sempre riuscita a ricordare e raccontare il giorno dopo, con una precisione e una quantità di dettagli davvero notevole.

Luisa aveva trovato un certo equilibrio. Il suo sonno lo dimostrava. Dormire poco è un sintomo di depressione, dormire troppo, anche. Lei era perfetta, mai una sorpresa, mai un minuto in più o in meno delle canoniche otto ore. Ma anche la sua memoria. Ci sono persone che ricordano o credono di ricordare anche fatti della prima infanzia. Io più che altro ho sempre ricostruito una realtà da qualche vecchia foto: la comunione, la cresima, i pantaloni alla zuava in gita. Mi domando se ho veramente vissuto. Dove sono stato fino a oggi? Vedevo foto in bianco e nero che mi ritraevano su qualche giostra, ma non ricordavo nulla. La vita stessa passa e cancella le sue tracce. Luisa ha sempre dormito senza problemi, sognava tanto, ricordava tutto e amava il buio. Invece è nel buio che l'ansia prende la sua forma e mi ha sempre assalito con i suoi mille tentacoli.

L'idea di non sentire nulla che non sia il proprio battito cardiaco, di non percepire alcun suono che possa avvisare di una qualche catastrofe, fosse anche il rumore delle catene di un fantasma, mi ha sempre lasciato sveglio e con gli occhi sbarrati come un lemure pazzo di paura.

Non l'ho mai sopportato quel buio nero e profondo, denso come l'inchiostro che ti avvolge, ti entra in gola, nel naso, passa attraverso le pupille dilatate, invade ogni poro della pelle e ti trascina giù, sui fondali dove vivono solo creature che nascono dalla paura. Quante volte mi è capitato di rimanere senza respiro e dover correre in bagno con la luce accesa nella speranza di avere ancora abbastanza sonno per tornare a dormire, oppure

vedere arrivare presto il giorno a portarsi via l'inquietudine. Un po' di luce è sempre dovuta filtrare in camera da letto.

Il caffè me lo sono sempre goduto davanti alla televisione in salotto con il primo telegiornale della giornata. Mi sono sempre domandato quante persone ci siano, lì davanti al video all'alba, a vedere giornalisti già pimpanti senza alcun motivo. Ogni giorno è un mantra fatto di omicidi, stupri, guerre e test nucleari, politici disgustosi e falsi, di eco-rocchettari inutili come la loro musica, un mondo sempre uguale che non dà molta speranza e a cui purtroppo ci si abitua. Come tutti.

La realtà dà i suoi morsi in continuazione ma nessuno riesce più a sentire dolore. Si ascolta il peggio di quello che può offrire l'essere umano e non si provano più emozioni o delusioni. L'orrore diventa consuetudine.

Ricordo bene quello stato di intontimento assoluto con le palpebre di piombo in attesa delle 6:00, tenendo d'occhio l'ora in basso a sinistra del teleschermo mentre i pensieri cominciavano a rimbalzare sempre più lenti fino a impastarsi con le notizie di cronaca. Il ribrezzo dava il benvenuto al sorgere del sole e nulla riusciva più a stupire. Il ripetersi del male nelle sue forme più feroci non creava più un abominevole disgusto. L'abitudine aveva attenuato la nausea, che nasce con il dramma e l'impotenza. Un'assuefazione collettiva al dolore e alla paura. La terra stessa dava notizia di sé cercando di inghiottire il genere umano con terremoti sempre più devastanti e cicloni punitivi che eliminavano buoni e cattivi senza distinzione.

Dopo il rituale racconto della rassegna stampa ero già nel letto accanto a Luisa e in pochi istanti venivo avvolto da una pace eterna che durava fino alle 07:30. Poi mi aspettava il secondo caffè per ricominciare la giornata insieme a mia moglie.

La televisione è sempre stato un buon modo per conciliare il sonno, e lo stesso momento si ripeteva spesso anche la sera. Bastava non fare troppi sforzi per cercare di capire perché mai tutta la morbosità del mondo fosse finita in quella cornice luminosa, interpretata da giornalisti così diversi da quelli del mattino. Personaggi dalla faccia seria e contrita che vivevano nell'attesa di pasteggiare con qualche cadavere fino a spolparne le ossa, privi di alcuna pietà, in trasmissioni dedicate al dolore, oppure

all'odio, senza distinzione alcuna. Programmi dove presentatori da circo erano capaci di vendere il dramma di poveri disgraziati per bagnare poi il proprio sorriso crudele col brindisi per il successo della trasmissione.

La fiducia nel genere umano non esisteva più.

Potendo prendere la televisione tra le mani per scollarla come si fa con i libri per far uscire quel ritaglio di giornale dimenticato lì da chissà quando, sarebbero caduti tutti questi personaggi insulsi, politici che si azzuffavano come cani in calore, divi mediocri illuminati da perfetti cono di luce, eterni trentenni cresciuti in un soffice mondo dello spettacolo, cuochi bolliti davanti a una platea di polli col telecomando in mano, tutti pagati da un pubblico addormentato pieno di colesterolo e da ragazzini allevati al televoto già pronti per farsi un tatuaggio da rockstar. Dentro quel video, alla fine, ci siamo sempre noi, che reclamiamo qualcosa di meglio ma che non siamo niente di più di quello che vediamo.

Le uniche notizie che mi rimanevano nel cervello come chiodi erano quelle di qualche sparizione. Da un momento all'altro qualcuno diventava come un fantasma, invisibile e introvabile. Uomini, donne, anziani, persone che non rientrano a casa e di cui si perde ogni traccia. Non si trovano corpi, non si trovano testimonianze. Rimangono piccoli dettagli, un'auto parcheggiata davanti a una stazione, una pioggia di fotogrammi rubati dalle telecamere di sicurezza, un cappello dimenticato in un bar.

Difficilmente riuscivo a liberarmi in poco tempo del pensiero di dove potessero essere finiti un vecchio smemorato o una giovane mamma la cui foto in primo piano veniva trasmessa per qualche giorno da tutte le televisioni.

Le tracce nel tempo diventavano sempre più deboli fino a scomparire e con loro le persone di cui rimaneva solo un'ultima immagine e la memoria di qualche parente. Poi il nulla.